

TRATTO DA: IL DIARIO DEI GIORNI SOSPESI di Maria Delia Picuno

La porta della sala riunioni è socchiusa. Timidamente io, che precedo di qualche passo mio marito, busso e apro leggermente. Ad una prima occhiata noto che ci attendono il vice primario e un altro paio di medici di cui non ricordo il nome ma che di sicuro abbiamo avuto modo di conoscere in queste settimane; naturalmente c'è anche la caposala. La porta si chiude dietro noi, l'atmosfera si carica di una pesantezza che non capisco, non presagisco niente di buono e mentre il sangue comincia a raggelarmi dentro, per istinto mi preparo a qualche brusco cambiamento. Hanno dei visi seri, occhi che cercano fra loro stessi sostegno reciproco, rabbuiati, ma calmi. Io e mio marito ci guardiamo impauriti adesso. Ancora di più a questo punto mi chiedo come mai non siano passati in visita direttamente nella nostra stanza come hanno fatto per tutte le mattine da quando siamo qui. Il vice primario esordisce per primo e comincia a parlare. Gli fisso le labbra quasi fosse diventato un profeta biblico ridisceso sulla Terra per preannunciare quello che comincio a percepire come il Giudizio Universale che ci assolve o ci condanna alla pena eterna. Mentre il mio sangue adesso è caldissimo e scorre tutto verso il cervello irrorandolo esageratamente, capisco che stanno cercando di dirci qualcosa di terribile su nostro figlio. Ma come? Ieri sera ci hanno detto che si trattava in effetti di un ematoma! Cosa è cambiato nel frattempo? Il dottore continua a parlare, ma io mi sono persa, confusa da termini medici che ero sicura non ci avrebbero mai riguardato. Ritrovo la strada soltanto nel punto in cui all'improvviso mi viene incontro per pugnarmi una frase che per me non ha senso: "Per noi potrebbe trattarsi di tumore delle parti molli".

Un picco di sangue al cervello fa partire una serie di reazioni incontrollate. Il cuore mi salta in gola. Allo sgranare dei miei occhi increduli corrisponde la domanda della mia anima: cosa? Tumore delle parti molli? Cosa vorrebbe significare? Le mie braccia, fino ad allora tenute conserte, autonomamente mi stringono in un abbraccio estraneo che vuole sorreggermi, poi ricadono quasi senza vita lungo il corpo. Ecco: quel cassetto di quell'armadietto della memoria nel quale avevo chiuso l'ipotesi tabù letta su internet, quella che solo a leggerla porta sfiga, quel cassetto che - ero certa - mai avrei avuto bisogno di aprire, è stato di colpo spalancato creando una voragine che sta tirando tutto dentro sé. Di colpo ciò che ho intorno svanisce: sono sola nella stanza, sola mentre un medico sconosciuto parla una lingua che non conosco. Non capisco se è la stanza che mi gira intorno o sono io a girare. Perdo la percezione di me nello spazio che mi circonda. Gli occhi mettono a fuoco solo le labbra del dottore mentre pronuncia "tumore". Nella mia mente risuona come detta da una voce metallica a rallentatore: tuuumooooore. L'aria è grigia, opprimente, irrespirabile. Sento nelle orecchie il ticchettio del mio cuore impazzito e il mio respiro affannoso. Dio dimmi: cosa sta succedendo? Ho capito bene o sto immaginando tutto? Sto diventando matta? Sta veramente succedendo a noi? L'ho visto in molti film, solo che questa volta guardo scorrere le scene di un film in cui protagonista della storia è proprio lui, sangue del mio sangue, quel primo battito diverso dal mio e tuttavia percepito miracolosamente dentro me, parte del mio cuore, della mia anima: mio figlio! Pancia e testa sono un tutt'uno e non rispondono più ai comandi abituali: un proiettile infuocato mi ha sfondato lo stomaco e nessuno può farci niente; la mente è stata inghiottita da se stessa ed è incapace di comporre pensieri sensati.